

La Lode

Costacurta e Ferrara promossi con 110 e lode all'esame conclusivo del master per allenatori professionisti di 1a categoria. A Coverciano l'ex rossonero ha discusso una tesi su «L'allenatore e la gestione delle risorse umane», mentre Ferrara ha illustrato «Il concetto di marcamento nella difesa a uomo e a zona»



Tennis 14,00 Wimbledon



Ciclismo 18,15 Tour

IN TV

■ **10.45 Eurosport**
Calcio, Euro2008
■ **12.30 Sky Sport 2**
Momenti di golf
■ **14.00 Sky Sport 3**
Tennis, Wimbledon
■ **15.00 Eurosport**
Atletica, Out, premium
■ **15.00 Eurosport 2**
Volley, World League
■ **17.00 Eurosport 2**
Beach soccer, Challenge
■ **18.15 Eurosport**
Ciclismo, Tour de France

■ **19.00 Sky Sport 2**
Wrestling, Wwe raw
■ **20.00 Espn**
Big Fights
■ **21.00 Espn**
Olimpiadi 1996
■ **23.00 Sky Sport 1**
Speciale calciomercato
■ **23.00 Sky Sport 2**
Motorsport
■ **23.35 Rai Tre**
Slide olimpiche
■ **0.00 Sky Sport 2**
Poker world

«Quei generali sporcarono il nostro mondiale»

Daniel Bertoni racconta il trionfo più discusso, trent'anni dopo. Ma la «replica» per i desaparecidos era deserta

di Luca De Carolis

VINSERO, in un paese dove migliaia di persone venivano torturate e uccise nelle prigioni del regime. E festeggiarono, sotto gli occhi dei generali dal cuore nero e dalle mani lorde di sangue. «Ma di quei crimini abbiamo saputo solo mesi dopo, e la nostra festa

venne rovinata per sempre» spiega Ricardo Daniel Bertoni, centrocampista nell'Argentina che nel 1978 vinse il suo primo mondiale. Era il 25 giugno, il ct *el flaco* Menotti ha già confessato il rimorso: «Non rifare quelle foto con Videla, il regime ci usò». A Buenos Aires la selección batté per 3 a 1 l'Olanda di Crujff e del calcio totale. Lui quella sera sognò il terzo gol. Ma non c'era domenica, quando allo stadio Monumental hanno rigiocato quella finale, per ricordare le vittime della dittatura. Ventimila spettatori e alcuni dei giocatori hanno raccolto l'invito del premio Nobel Esquivel. Bertoni invece era in Italia, per completare il corso da allenatore, «vorrei allenare una squadra italiana» confessa ora il 53enne argentino, che negli anni '80 giocò con Fiorentina, Napoli e Udinese.

Il regime spinse molto per la vostra vittoria.

«Con la politica noi non ci volevamo mischiare. Non avevamo profondi rapporti con il regime e, soprattutto, non sapevamo quello che accadeva veramente attorno a noi, come le torture e le violazioni dei diritti umani. Sapemmo solo di forti scontri tra il governo e la guerriglia. Ma eravamo concentrati solo sul calcio, isolati dal resto».

Come nacque quell'Argentina?

«Eravamo un bel gruppo, con tanti grandi giocatori: Kempes, Passarella, Ardiles, il sottoscritto. Prima del Mondiale però non eravamo i favoriti. Nelle amichevoli dei mesi precedenti eravamo andati "regolar", né bene né male».

Per voi fu un vantaggio?

«Non lo so. Subivamo una grande pressione da parte degli argentini. Ma eravamo giocatori forti, anche di testa. Se psicologicamente non sei solido, un Mondiale non lo puoi vincere».

Quanto è durato il ritiro?

«Quattro mesi. L'unico ad aggregarsi in ritardo fu Mario Kempes, che giocava in Spagna. A quel tempo era anche il solo nazionale a giocare all'estero. Menotti (l'allenatore, ndr) puntava molto su di lui, e fece bene, visto che Mario fu capocannoniere con sei reti».

Segnò il gol del 3-1

in finale contro l'Olanda

«Delle torture sapemmo dopo, e da allora la politica mi fa schifo»



L'incredibile 6-0: il portiere degli altri era... argentino

Il turno semifinale presentava all'Argentina lo scoglio del Brasile, con Polonia e Perù a completare il quadro. Gli uomini di Menotti vinsero con la Polonia 2-0, ma il successivo pareggio a reti bianche con il Brasile costrinse l'Argentina a vincere l'ultima gara con il Perù con uno scarto di almeno quattro reti, perché intanto il Brasile aveva goleato con Perù e Polonia. Quella che passò alla storia come la *marmelada peruana*, fu uno degli avvenimenti più oscuri e loschi che il calcio ricordi. Quel giorno, a Rosario, il Perù si presentava come una degna outsider, con uno dei portieri, l'oriundo argentino Ramon Quiroga, meno battuti del torneo, mentre gli argentini fino a quel momento avevano segnato solo sei reti. Bastarono novanta minuti per farne altrettanti: 6-0 e tanti saluti al Brasile. Quella dubbia prestazione offerta dai peruviani viene ricordata oggi dalla stampa argentina: secondo alcuni i peruviani furono pagati dal governo argentino aprendo ai padroni di casa le porte della finale.

PALLANUOTO La Malato, centroboa e poi tecnico dell'Orizzonte Catania, accusa il club: «Cacciata perché neomamma». E annuncia: «Torno in piscina»

Giusy, un gol contro l'ignoranza. «Mi licenziano? E io torno a giocare»

di Cosimo Cito

Una mamma non può allenare. Mettiamola così, e mettiamoci a ridere se la cosa non fosse seria. Seria, brutta, anche coperta da qualche bugia di troppo e da un po' di maschilistica presunzione. La mamma è Giusy Malato, la più grande campionessa della storia della pallanuoto mondiale, ora allenatrice, 37 anni, fino a pochi giorni fa sulla panchina dell'Orizzonte Catania. Il piccolo Diego è nato, l'11 aprile, mentre la mamma festeggiava scudetto e Coppa dei Campioni. Grande campionessa, grande allenatrice.

Poi la storia si rompe sul più bello. Giusy non è più l'allenatrice del Catania. La società nega categoricamente ciò che anche Diego, tra poco, capirà: che Giusy è stata mandata via perché neomamma, e quindi, si suppone, non in grado, materialmente, di sostenere il peso di una nuova stagione a bordo vasca, con impegni, campionato, Coppa. La società ha già scelto un nuovo allenatore, Pierluigi Formiconi, il mitico allenatore del Setterosa euro-mondial-olimpico. «Avevamo la possibilità di prendere il

cannoniere con sei reti». **Il vostro torneo non iniziò benissimo.**

«No, perché eravamo capitati in un "girone della morte", con Italia, Francia e Ungheria. Perdemmo contro gli azzurri, che erano fortissimi e avrebbe meritato la finale, e fummo costretti a giocare il secondo girone a Rosario, dove pareggiammo con il Brasile. Arrivare in finale fu durissima».

Per farcela, fu decisivo il 6-0 al Perù. Molti, compreso il portiere peruviano (Quiroga, di origine argentina, ndr) hanno detto che fu una gara truccata.

«È una grande stronzata. Se avessimo voluto farci vincere, non avrem-

mo perso contro l'Italia. La verità è che alla gente piace parlare male della vittorie altrui. Anche l'Italia fu accusata di aver comprato la partita contro il Camerun, nell'82'. Ma io non ci credo. Si vince in campo, non fuori».

In finale trovaste l'Olanda, una squadra fortissima.

«Fu una guerra, alcuni uscirono

dal campo sporchi di sangue. Loro colpirono un palo all'ultimo minuto. Ma ai supplementari vincemmo noi».

Molti ricordano i generali che esultano.

«Noi ci limitammo a salutarli. La verità sui loro crimini me la disse solo mesi dopo in Spagna, dove ero andato a giocare nel Siviglia.

Rovinarono l'immagine del nostro mondiale, vinto da una squadra di campioni e non di generali. Da allora, mi allontanai dalla politica: ma una cosa la voglio dire».

Ossia?

«Spesso la dittatura c'è anche nei paesi che formalmente sono una democrazia. Di esempi ce ne sono tanti: anche da voi in Europa.»



Nella foto piccola, Daniel Bertoni oggi. Nella foto grande un'immagine degli scontri fra i giovani e la polizia del regime. Sopra, la rete di Kempes nella finale e poi Bertoni con la coppa, scortato dalle forze dell'ordine

Le vie di Buenos Aires, Rosario, Cordoba, Mar del Plata e Mendoza, città sedi degli incontri dell'undicesima edizione della Coppa del Mondo, erano ormai ripulite da tutti gli oppositori del regime militare imposto da Jorge Rafael Videla. Il 24 marzo 1976, solo due anni prima del mondiale, la ribellione dell'esercito al governo di Isabelita Perón portò all'ora tenente Videla a nominarsi presidente a vita. Fecero seguito sacrifici e persecuzioni di studenti, politici e sindacalisti oppositori del regime. Erano gli anni di quella che è passata alla storia come *guerra sporca*: per ripulire l'immagine, serviva il trionfo mondiale della nazionale biancoceleste. Per far dimenticare i desaparecidos agli occhi del mondo.

L'EVENTO Mondiale e politica, gli anni di Videla Cinque anni di dittatura La Coppa per dimenticare

Un quadro quello del mondiale di Argentina 1978, in cui a far da sfondo sono i fatti di una cronaca oggi riportata sui libri di storia oltre che sugli almanacchi di calcio. Non era iniziato bene il progetto che Videla aveva di rilanciare nel mondo l'immagine nazionale e l'orgoglio argentino. Fino all'ultimo, infatti, furono in molte le nazionali a mettere in dubbio la loro

partecipazione. Jorge Carrasco, uno dei leader della nazionale argentina, si rifiutò di partecipare a quella che sarebbe stata una competizione di propaganda del regime. Lasciò la nazionale pochi giorni prima del debutto. La marcia della *seleccion* verso un successo che da molti sembrava già annunciato fu scandita da due avvenimenti significativi: la disfat-



ta del 10 giugno con l'Italia (1-0), unica sconfitta dell'Argentina al mondiale, e la vittoria per 6-0 sul Perù nel girone di semifinale. Tornata al Monumental di Baires, l'Argentina vinse la finale contro l'Olanda di Happel. Ma più che la coppa alzata al cielo da Passarella, indelebili restano le urla di gioia di una nazione in delirio, che per la prima volta applaudì il suo dittatore. Nel 1981 i militari lo rimpiazzarono con Viola. La verità emerse, nel 1983 Videla fu processato e dichiarato colpevole per l'omicidio e la sparizione di migliaia di cittadini avvenuta durante la sua presidenza e condannato all'ergastolo. Il presidente Menem, nel 1990, concesse l'indulto.

Simone Di Stefano

Solo l'Italia batté i campioni

Di fronte a 76.000 spettatori le due squadre si giocano il primato nel girone e la permanenza a Baires. L'Italia è indicata come la migliore formazione del torneo. A favore dell'Argentina invece il fattore campo. Fresca superiorità tecnica degli azzurri per tutto il primo tempo ma la rete arriva al 67' con il diagonale di Bettiga frutto di uno splendido triangolo con Rossi: 1-0 e pubblico di casa ammutolito. Una delle più belle vittorie azzurre di tutti i tempi.

«Sono esterrefatta ma vado avanti. La scelta tecnica non si discute, Formiconi è un grande tecnico. La mia situazione personale però ha pesato in maniera determinante in questa scelta, e non è bello» scrive Giusy in una lettera aperta alla società. L'Orizzonte fa quadrato, difende la scelta, il campo al massimo dirà che Formiconi è bravo quanto Giusy Malato, che lo stile però non si impara, che l'Orizzonte ne esce malamente, e che Giusy ha ragioni da vendere, molto di cui ribellarsi e una vendetta sportiva da consumare in uno stadio che, anche a Catania, s'immagina tutto per lei. «Torno a

giocare, ho una gran voglia di rivincita. Non è un ripiego Messina per me, ma una nuova, grandissima sfida». Intanto Giusy torna ad allenarsi dopo due anni di inattività, si piazzerà al centro, dove il pallone arriva solo nei momenti decisivi, dove si gioca di spalle alla porta e dalle tribune ti vedono meglio, dove la calottina sembra un elmetto e l'avversario ti combina di tutto. La rivincita sarà esserci, poi magari vincere, e vincere tutto e lasciare Formiconi a secco, sai che bello. Messina sogna, Giusy sogna. Lo sport in genere, come il tempo, sistema le cose.